



Rivista di

Psicologia dell'Emergenza e dell'Assistenza Umanitaria

SEMESTRALE DELLA FEDERAZIONE PSICOLOGI PER I POPOLI

Numero 11, 2013



Massimo Giuliani

Blog, social network e strategie narrative di resistenza nel post-terremoto dell'Aquila

Riassunto

Se un terremoto, aggredendo un territorio e la sua storia, costituisce un attacco alla memoria condivisa di una popolazione, l'intervento successivo di "ricostruzione" dopo il sisma dell'Aquila contenne elementi altrettanto problematici per la coesione del tessuto sociale e relazionale, e dunque per la salute psicologica, dei cittadini dei territori colpiti. I blog, Facebook, la comunicazione online hanno costituito per la popolazione (non solo per la fascia di età che più comunemente si serve delle tecnologie digitali) una possibilità di condividere informazioni, cronache, narrazioni sul post-terremoto e di raccontare una storia diversa da quella spesso edulcorata dei media. Tanti autori e blogger, mentre cercavano nel narrare una via di elaborazione della perdita e del proprio disagio, contemporaneamente diventavano, con le loro storie e le loro cronache, punti di riferimento di una comunità di lettori. Per la cittadinanza attiva, inoltre, il luogo virtuale della rete è diventato un sostituto dell'agorà fisica cancellata dal terremoto e dalla dispersione della comunità sul territorio nazionale.

L'esperienza aquilana, ricostruita anche attraverso conversazioni con i blogger e osservazione di post su Facebook, mostra elementi interessanti per comprendere il ruolo dei nuovi media nella vita quotidiana e in un contesto eccezionale come quello del trauma collettivo.

Parole chiave: Internet, informazione, terremoto, narrativa, identità.

Abstract

An earthquake, when it attacks a territory and its history, strikes the collective memory of a population. The reconstruction that followed the earthquake of L'Aquila contained elements that were equally problematic for the cohesion of the social and relational network, and therefore for mental health of stricken citizens and territories. Blogs, Facebook and online communication have been a possibility for the population (not only for the age group that usually makes use of digital technologies) to share informations, chronicles, narrations about the post-earthquake and to tell a story that was different from the sweetened one told by media.

While trying a way to process loss and their own discomfort, many authors and bloggers became datum points for a community of readers thanks to their stories and chronicles. In addition, for the active citizenry the virtual setting of the Web became a substitute to the physical agora that had been wiped out by the earthquake and the dispersion of the community all over national territory. The experience of L'Aquila, also recreated through conversations with bloggers and the observation of Facebook status updates, shows interesting elements in order to understand the role of new media in everyday life and in an exceptional context such as collective trauma.

Key words: Internet, information, earthquake, narrative, identity.

Il terremoto raccontato

Com'è noto, la notte del 6 aprile 2009 alle 3:32 un terremoto distrusse in gran parte la città dell'Aquila, una città di poco meno di settantamila abitanti, e molti centri della provincia. Da quasi quattro mesi scosse di intensità cre-

scente facevano tremare la città e il territorio circostante. 308 furono le vittime (309 per altre fonti: una era una donna incinta).

Il terremoto aquilano fu un evento dalle conseguenze difficilmente confrontabili con quelle altri analoghi, per via del fatto che colpì non, come accade più spesso, un certo numero di paesi in un territorio più o meno esteso, ma una città intera, per di più capoluogo di regione, oltre a un gran numero di località vicine, con una potenza molto concentrata. Senza precedenti fu la scelta di smembrare intere comunità, oltre che nelle numerose tendopoli allestite in tempi molto rapidi intorno ai luoghi colpiti, in un gran numero di alberghi in montagna e soprattutto sulla costa, abruzzese e non solo. Soprattutto, senza precedenti fu il fatto che interventi decisivi e dalle conseguenze irreversibili sul tessuto sociale, urbanistico e storico, e persino sull'ambiente, furono portati in una città praticamente svuotata e i cui abitanti erano a decine o centinaia di chilometri dai luoghi in cui si decideva il loro futuro. In un tempo insolitamente breve il Capo del Governo e quello della Protezione Civile identificarono diciannove aree, situate anche a grande distanza dai centri colpiti, per edificare altrettanti villaggi del cosiddetto "Progetto CASE" (Complessi Antisismici Sostenibili Ecocompatibili) che avrebbero ospitato oltre quindicimila abitanti. L'intervento, colossale e costosissimo,¹ fu promosso come il "miracolo aquilano" da proporre come modello per il resto del mondo, tanto che il primo dei diciannove complessi fu inaugurato il 15 settembre in diretta TV, modificando il palinsesto della televisione di Stato. Una sorta di "dispositivo mediatico-sovranoista", per usare l'espressione di Ciccarelli (nella prefazione a Carnelli, Paris e Tommasi, 2012), che osserva come una sovranità che intenda trarre la propria legittimità dalla retorica emergenziale sia per forza di cose priva di vera strategia.

L'opera di edificazione, per quanto febbrile e organizzata su tre turni nelle ventiquattr'ore, terminò alle soglie dell'inverno. Questo costrinse gli abitanti delle tendopoli a quasi sette mesi di coabitazione in tende (che ospitavano anche più famiglie insieme) roventi d'estate e gelide in autunno, sottoposti a una disciplina quasi militare e in condizioni sociali, psicologiche e sanitarie che fiaccarono quegli aquilani che erano rimasti in prossimità delle zone terremotate. Nelle tende avevano trovato ricovero circa 29.000 sfollati: di questi, il 70% superava i 65 anni di età.²

Mentre le nuove case, tutte uguali e prearredate, venivano ricostruite altrove, quello che un tempo era stato il cuore pulsante della città veniva chiuso e militarizzato. Transenne e posti di blocco impedivano l'ingresso al centro storico anche a chi lì aveva la propria casa. Una volta tagliata la città fuori dallo sguardo e dalla vita delle persone, le pietre antiche venivano fatte oggetto di

¹ Il costo delle abitazioni si aggira sui 2.800 euro al metro quadrato: una quantità di denaro che non avrebbe più finanziato la ricostruzione vera. Fra l'altro, sull'efficacia degli isolatori sismici, e dunque sull'effettiva resistenza delle costruzioni ai terremoti, esistono fondati dubbi (http://www.repubblica.it/cronaca/2012/10/30/news/aquila_case_molla-45552919/).

² Sono i dati denunciati dal sindacato dei pensionati SPI-CGIL nel giugno del 2009: <http://www.cgil.it/DetailDocumento.aspx?ID=11901>.

saccheggio, le opere d'arte andavano in rovina. Affreschi, organi e vestigia storiche delle chiese tardomedievali scoperciate si disfacevano sotto l'effetto delle intemperie. In uno dei severi inverni successivi, dentro il duomo abbandonato si sarebbe accumulato oltre un metro di neve.

È probabile che anche una conoscenza superficiale di una peculiare realtà di provincia come quella aquilana impedisse non solo all'opinione pubblica, ma anche a chi intervenne nel disastro, di comprendere che il "centro storico" non era, semplicemente, una zona più o meno estesa della città che corrispondeva alla parte monumentale e turistica: si trattava, per dirla con le parole dello scrittore Errico Centofanti (2009), di "trecento ettari di città antica, uno dei più pregiati e più vivacemente vissuti centri storici d'Europa, fatto di straordinari pezzi unici (come le mura urbane fortificate, le chiese, i palazzi, le torri e le fontane) nonché di un lussureggiante campionario di architetture minori medioevali, rinascimentali, barocche e neoclassiche".³ Città antica che, col suo lungo corso centrale, la piazza del mercato (quotidiano), i locali pubblici, le chiese, i vicoli, era anche la sede della socialità. Trascurando questo aspetto, l'intervento considerò le implicazioni abitative ma non urbanistiche, né sociali e men che meno psicologiche della "ricostruzione". Il terremoto ha fratturato non solo mura e suolo, ma reti sociali e legami fra le persone, e fra esse e i luoghi.

Alla mancanza di conoscenza si unì un più o meno ingenuo trionfalismo dei media. Ben pochi erano i giornalisti che si recavano in città per vedere e raccontare: perlopiù le cronache erano di seconda mano e riportavano per sentito dire. Il risultato fu che le informazioni che il paese riceveva parlassero di cittadini contenti e di una città "ricostruita", dove l'ambiguità della parola "ricostruire" ("costruire di nuovo", ma anche "ricreare") permetteva la disinvoltura semantica con cui, per esempio, il Presidente del Consiglio dichiarò nel settembre del 2010 al quotidiano francese "Le Figaro":⁴ "In tempo record abbiamo aiutato 65.000 vittime e abbiamo *ricostruito un'intera città* per coloro che hanno perso le loro case. Abbiamo anche *ricostruito tutte le scuole distrutte*" (corsivi aggiunti).

Se ci fu ricostruzione, dunque, fu più che altro nella seconda accezione, nel senso della riproduzione artificiosa di un simulacro di città, senza servizi e senza luoghi di socialità, nei diciannove quartieri dormitorio satelliti.

Mentre i media mostravano un quadro decisamente meno preoccupante della realtà, all'inizio del 2010 oltre ai 12.056 sfollati alloggiati nei villaggi CASE e ai 2.362 sistemati nei MAP (Moduli Abitativi Provvisori), 8.905 si trovavano presso alberghi (in gran parte fuori provincia) e 1.223 erano ospitati in caserme.⁵

³ "Il 6 aprile ma soprattutto il post sisma", pubblicato in rete nelle settimane dopo il terremoto, è rintracciabile fra gli altri nell'archivio della rivista online *Ilcapoluogo.it*: <http://old.ilcapoluogo.com/page/982>.

⁴ Nell'edizione online: <http://www.lefigaro.fr/international/2010/09/15/01003-20100915ARTFIG00591-silvio-berlusconi-je-soutiens-nicolas-sarkozy.php>.

⁵ Dati Protezione Civile: http://www.protezionecivile.gov.it/cms/attach/editor/Report_aggiornamento_23_01_10_1.pdf e http://www.protezionecivile.gov.it/cms/attach/editor/Report_aggiornamento_23_01_10_2.pdf.

Nel 2010 una ricerca dell'università aquilana, dell'ASL e del Dipartimento di salute mentale, coordinata dai professori della Facoltà di psichiatria Massimo Casacchia e Alessandro Rossi, denunciava un aumento del 30% di patologie cardiovascolari, diabete e obesità,⁶ dovuto non solo al cambiamento delle abitudini alimentari nella nuova precarietà (l'abitazione, il luogo di lavoro, la scuola dei figli e le altre mete quotidiane erano all'improvviso dislocati a una distanza anche di decine di chilometri, l'intensità del traffico ricordava quello della vicina Capitale e per molti era normale pranzare regolarmente fuori casa, magari in auto) ma anche all'uso di psicofarmaci.⁷ Si moltiplicavano gli allarmi per una "depressione silente" che avrebbe interessato il settanta per cento della popolazione locale.

Un esempio macroscopico e quasi incredibile di scollamento fra la realtà raccontata dall'informazione e quella di cui erano testimoni non solo i terremotati, ma anche chi provasse a recarsi sui luoghi del disastro per rendersi conto di persona, sta nel fatto che nelle settimane precedenti il Natale dello stesso 2009 buona parte dei telegiornali annunciò che sarebbe stata celebrata una messa alla mezzanotte del 25 dicembre nella Basilica di Collemaggio finalmente restaurata (in tempo, ovviamente, "record"), alla presenza delle autorità. La basilica è un luogo di culto di notevole valore storico e artistico molto caro agli aquilani. Il pubblico della televisione accolse con sollievo la notizia che nel capoluogo abruzzese si era passati al restauro dei monumenti, dopo quello delle abitazioni, evidentemente. La celebrazione della Messa natalizia alla presenza di politici nazionali si svolse, naturalmente, nella chiesa sventrata e in macerie, sulla quale era stata installata una struttura metallica per riparare l'interno da ulteriori danni. Per quattro anni quell'impianto ha permesso di entrare in quel che restava del tempio e di valutarne il disastro, ma certo era tutt'altro che un'opera di restauro.⁸

Mentre moltissimi si ritrovavano senza casa e lavoro, e in un gran numero di casi lontano dalla città – con la rete di relazioni, che sarebbe stata fondamentale per coagulare energie e progettualità, disgregata per effetto del sisma e dell'intervento successivo –, la negazione trionfalistica della sofferenza costituiva per molti una ulteriore ingiuria. Alle prime manifestazioni di disagio nelle diciannove *new towns*, i residenti cominciarono a essere accusati da parte della politica e, ferocemente, nei dibattiti online, di essere irriconoscenti e ingrati, dal momento che mai si erano spese per un terremoto somme tanto cospicue: e probabilmente, a dispetto delle condizioni delle città e dei cittadini, era persino vero.

⁶ Si veda sul sito dell'Osservatorio Sociale Regionale: <http://www.osr.regione.abruzzo.it/do/index?docid=7687>.

⁷ Ecco la notizia riportata dall'agenzia Adnkronos un anno dopo il sisma: http://www.adnkronos.com/IGN/Speciali/LAquila_un_anno_dal_terremoto/In-aumento-i-casi-di-depressione-e-la-vendita-di-psicofarmaci-dopo-il-sisma_204997667.html.

⁸ All'inizio di agosto del 2013 la Basilica è stata chiusa per ragioni di sicurezza. Qualche settimana dopo il comune dell'Aquila ha firmato un accordo con l'ENI per il suo restauro.

Resta il fatto che molti aquilani abbiano avuto la percezione che l'intervento, anziché ridurre il disagio, fosse teso piuttosto a negarlo. A cominciare dalla famosa battuta pronunciata nelle prime ore dal Presidente del Consiglio, per il quale la vita in tendopoli avrebbe dovuto essere affrontata come una "vacanza in campeggio".

In uno dei suoi viaggi in città per l'inaugurazione dei nuovi villaggi, sostenne: "Qui è tutto in costruzione e per la primavera sarà immerso nel verde grazie ai prati e agli inserimenti arborei, così sembrerà che il villaggio abbia già qualche anno di vita".⁹ Se "sembra" che gli alberi siano lì da qualche anno, si può far finta che in aprile non sia successo niente; se il centro della vita quotidiana è negato allo sguardo, è come se al di là delle transenne non ci fosse nulla, non ci fosse mai stato. I problemi si risolvono con l'ottimismo e, se questo non basta, con una dose sufficiente di autoinganno, di falsificazione della memoria.

In questo contesto, con un impegno e una creatività che ha costituito una novità in frangenti simili, i social network e i blog locali hanno costituito uno spazio di salvaguardia della memoria: memoria della città che non c'era più, ma anche memoria della condizione in cui si è trovata la popolazione dopo il terremoto, della quale l'informazione professionale non è sempre stata testimone attendibile.

Lo spazio virtuale e lo spazio fisico

Quando il 7 luglio 2013 il quotidiano *Il Messaggero*¹⁰ ha dato notizia della cifra più che ragguardevole di 23.000 profili Facebook a L'Aquila – un dato che non ha sorpreso chi seguiva il rapporto fra la rete e il terremoto ma che non era stato mai contabilizzato con chiarezza (Massimo Prosperococco, che ha condotto la ricerca, ha osservato che contrariamente al resto d'Italia, la fascia sopra i cinquanta anni è molto attiva) –, la blogger Anna Pacifica Colasacco ha commentato sulla propria pagina: "Facebook, per noi aquilani, è stato salvifico. Lo dico da sempre. Il grande spazio virtuale, in luogo di ciò che abbiamo perduto, ci ha aiutati a non disperderci definitivamente. Ritrovarsi, conoscersi, confrontarsi, scontrarsi, organizzarsi: è stato possibile anche grazie a questo mezzo. Il buco nero, intorno al quale, a chilometri e chilometri di distanza, si svolgono le nostre vite, è stato sostituito, in parte, da una 'casa' con le pareti di vetro. C'è chi lo usa in maniera conveniente, chi meno, ma questa è la vita, fatta di anime diverse. Noi, nonostante tutto, ci siamo. In gioco ogni giorno, o solo a guardare. A fare, o solo a disfare. Ma ci siamo". Qualcuno, fra i suoi contatti, ha aggiunto: "La rete, e FB, in particolare è stata l'unica infrastruttura

⁹ Curiosamente, è "Il Messaggero Veneto" a riportare questa notizia, in un articolo dal titolo "Berlusconi: nasce una città di 30 mila abitanti". Online alla pagina http://ricerca.gelocal.it/messaggeroveneto/archivio/messaggeroveneto/2009/11/05/NZ_02_SEA1.html.

¹⁰ La notizia è consultabile nell'edizione online: http://www.ilmessaggero.it/abruzzo/facebook_boom_all39aquila_oltre_23_mila_i_profili_attivi/notizie/301496.shtml.

che – in quanto immateriale – non poteva essere danneggiata dal terremoto. Ci ha permesso di riallacciare contatti fisicamente impossibili e di trovarne di nuovi all'interno della cittadinanza attiva. [...] Con tutti i suoi difetti e limiti, FB è stata una benedizione!”.

Nell'esperienza di molti utenti, il social network, oltre a costituire un elemento di connessione e una possibilità di autonarrazione, era sperimentato come un “luogo”: virtuale sì, ma dove la qualifica di “virtuale” non ne riduce per nulla lo status di “realtà”.¹¹ Ancora una volta è utile ricordare che la dimensione del virtuale non ha a che fare col posticcio e il fasullo: essa è piuttosto un altro modo di essere “reale” (Lévy, 1997). D'altra parte, vivere un'esperienza nei termini di un'altra (per esempio uno “spazio” non fisico come uno spazio concreto) è un'attività comune che sostiene il nostro pensiero e ha a che fare con la nostra capacità di concettualizzare la realtà astratta (Lakoff e Johnson, 1998). Sperimentare il mondo attraverso la costruzione di metafore è tutt'altro che un penoso autoinganno post-traumatico. Per quanto insufficiente possa essere uno spazio virtuale in confronto ai luoghi di incontro e socialità perduti, la rete ha permesso un'esperienza di continuità o di minore discontinuità nella possibilità di vicinanza.¹²

La rete è stata per molti la possibilità di conservare la relazione con un luogo-contenitore, nell'attesa di tornare ad abitare i luoghi familiari.

È probabile che la psicologia sconti un ritardo nella comprensione della relazione fra gli individui e i luoghi. Non solo perché per molto tempo ha identificato i legami di attaccamento esclusivamente con quelli genitoriali ma anche perché una certa concettualizzazione dell'individuo sano come capace di individuazione e separazione è debitrice, un po' come tutto il pensiero medico normativo, al “solido ramo illuminista della cultura ‘cittadina’”, che ha a lungo identificato la sanità con la condizione dell'uomo a proprio agio dappertutto, adattabile e sempre pronto all'azione (La Cecla, 1988). Come spesso accade, le affermazioni scientifiche stanno del tutto dentro la cultura del proprio tempo e l'assecondano anziché costituire un punto di vista neutro o, men che mai, critico.

Ma l'antropologia da tempo conosceva l'“angoscia territoriale”, quella vertigine “di chi è sottratto ai propri punti di riferimento indigeni” (De Martino cit. in La Cecla, 1988). Le prime testimonianze del trauma da separazione, di

¹¹ La stessa Anna Colasacco, nella conversazione sul dopo-terremoto che ho riportato in un altro lavoro (Giuliani, 2012), mi disse: “Che cosa mi rimane? Questo blog. Il blog è lo stesso luogo di prima. Configurandolo come un luogo fisico, spesso dico: ‘Apro la porta ed entro’. Anche prima del terremoto dicevo: ‘Questa è la mia stanza di bambina, di ragazza’. Facci caso, c'è Che Guevara, ci sono i poster che da ragazzina si mettono in camera. Era questo luogo intimo in cui spesso avevo la sensazione di entrare aprendo la porta e chiudermela dietro le spalle”.

¹² Ci sono buone ragioni per pensare che la prossimità fisica non esaurisca l'esperienza della prossimità, e che l'esperienza di prossimità che offre il virtuale abbia un suo statuto di realtà psicologica da prendere in considerazione senza moralismi: provando magari a considerare nella loro complementarità la dimensione del virtuale e quella dell'attuale (Giuliani e Sartori, in preparazione).

questa sorta di “schizofrenia imposta”, risalgono a quella che nel 1678 fu detta “malattia degli svizzeri” (*Schweizerkrankheit*) per descrivere quanto accadeva ai soldati mercenari d’oltralpe che erano mandati a combattere nelle armate di altri Paesi: insonnia, anoressia, palpitazioni e “una persistente nostalgia della propria terra” erano i sintomi prevalenti.

Uno spiraglio su questo argomento è aperto, in psicologia, da autori che si occupano di migrazioni, che riferiscono che nel caso di recisione improvvisa del legame con un luogo seguono patologie a breve e a lungo termine, e che l’attaccamento ai luoghi è tanto essenziale alla definizione di sé che troncarlo colpisce “la concezione che gli individui hanno di se stessi e della propria comunità” (Rainisio e Inghilleri, 2006). Ma aiuterebbe una cornice di pensiero che consideri vitale l’attaccamento ai luoghi quanto i legami di attaccamento tradizionalmente studiati dalla psicologia. Nadin (2007) passa in rassegna gli studi che hanno cercato un parallelo con la teoria dell’attaccamento di Bowlby, e sottolinea l’importanza della relazione con un territorio nell’infanzia e nella vecchiaia, “due periodi della vita in cui siamo più deboli poiché si riduce la nostra competenza ambientale, cioè la capacità di far fronte ai compiti ambientali”.

L’insoddisfazione verso un approccio psicopatologico spinge Papadopoulos e Hildebrand (in Papadopoulos e Byng-Hall, 1999) a ragionare sui limiti della pur utile diagnosi di Disturbo Post-traumatico da Stress/DPTS e a rivolgersi ancora a osservazioni di stampo per lo più antropologico sull’esperienza dei profughi di guerra e delle loro famiglie. Gli autori propongono infatti una prospettiva che superi lo sguardo individuale e patologizzante e che piuttosto introduca una prospettiva sistemica, contestuale e relazionale. Citano al proposito Eisenbruch, che suggerisce di sostituire il concetto di DPTS con “perdita culturale” (p. 223). In questa prospettiva, la possibilità di un inserimento efficace nel Paese d’accoglienza dipende dalla “conservazione delle abitudini culturali, dei contatti e della rete di sostegno”.

Papadopoulos, a sua volta, propone di parlare di “disorientamento nostalgico”, dove “nostalgia” ha il senso dell’etimo greco di doloroso desiderio di ritorno a casa, e dove ciò di cui si sente la mancanza non è soltanto la cultura ma l’intero ambiente naturale di origine, con tutte le sue componenti e le funzioni pratiche e simboliche ad esso connesse. La casa, per Papadopoulos, è l’elemento che connette intrapsichico, interpersonale e sociopolitico: oggetto della nostalgia dei profughi non sono solo le abitudini culturali ma i luoghi, la casa con la sua funzione di contenimento e di “base sicura”.

Nel post-terremoto l’esperienza diffusa è la nostalgia paradossale del posto stesso in cui si abita: un desiderio di ritorno in un luogo che non c’è, eppure è lì. È una nostalgia che non sa se possa contare sulla consolazione del ritorno: sarà possibile rivedere quella città nell’arco della generazione attuale?

Per capire come sia difficile dire questa “nostalgia paradossale” è utile pensare a una vecchia canzone aquilana scritta intorno alla metà degli anni Trenta (*L’Aquila bella mè*, di Notarfranchi e Di Norcia) che raccontava il doloroso distacco di un emigrante. Il 2009 l’ha vista tornare improvvisamente non solo popolare, ma anche attuale e diffusa, presente nel repertorio di gruppi di musica popolare di antica tradizione o nati dopo il 6 aprile: decontestualizzata

e ricollocata nella cornice narrativa post-sismica, non era più una storia di treni di migranti e di scampagnate che non torneranno più ma diventava (col suo ritornello “L’Aquila bella mè, te vojio revetè” [“L’Aquila mia bella, ti voglio rivedere”]) il canto dolente di chi sentiva lontana e perduta la propria terra pur continuando a viverci!

La generalizzazione delle considerazioni dalla realtà dei profughi all’esperienza di una popolazione terremotata è legittimata anche dall’osservazione di Loizos (vedi Papadopoulos e Byng-Hall, 1999) per il quale i “cambiamenti profondamente disgreganti” osservati nei profughi di Cipro dopo l’invasione turca del 1974 sono legati a un’idea di perdita che li accomuna alle persone in lutto, alle vittime di disastri e a chi è costretto a emigrare: pur con le dovute distinzioni, ciò che si osserva negli individui coinvolti in tutte queste situazioni ha a che fare con altrettante varianti delle reazioni di lutto.

Notano Sbattella, Tettamanti e Iacchetti (2005) a proposito dello tsunami in Sri Lanka: “L’attacco, dunque, della natura si è tradotto in un crollo di certezze e punti di riferimento. La ferita culturale si è concretizzata in un disorientamento psichico”. Anche questi autori ricorrono al concetto di “crisi culturale” per descrivere quel disorientamento in cui lo smarrimento di ambienti e oggetti quotidiani è “smarrimento emotivo e confusione progettuale” (ivi). La vita nei campi si svolge in un tempo e in uno spazio anonimi, “privi di scansioni, di differenziazioni e di significato”. Gruppi di diversa appartenenza etnica e religiosa vivono forzatamente gli uni accanto agli altri. Non si vive del proprio lavoro ma di aiuti esterni. Il tempo è paralizzato, così che sembra fermarsi: gli eventi non sono prevedibili e non c’è possibilità di programmazione.

Questa descrizione potrebbe essere ugualmente illuminante se applicata ai lunghi mesi delle tendopoli aquilane. Altrettanti “cambiamenti profondamente disgreganti” possono essere rintracciati nell’esperienza del terremoto del 2009.

Anche il già citato volume curato da Carnelli, Paris e Tommasi (2012) proviene dalla riflessione psicoantropologica. A quello si rimanda per un’analisi delle premesse e degli effetti dell’intervento all’Aquila, e per una migliore comprensione di quello che Calandra, nel suo contributo su territorio e democrazia, chiama “il legame con i propri dove”.

Il trauma della memoria

Quando pensiamo a come una frattura nella relazione con gli spazi e i luoghi corrisponda a una frattura del tempo e del senso di continuità di sé, è suggestiva l’osservazione che una delle funzioni psichiche aggredite dalla disgregazione post-sismica è la memoria. Una delle ricerche (di quella sulla depressione abbiamo detto) sulla sintomatologia post-traumatica (Pollice et al., 2012) parla di disturbi della memoria che colpiscono oltre il 29% della popolazione fino a trent’anni. Gli autori, prudentemente, avvertono che il campione non è del tutto rappresentativo della popolazione giovanile sopravvissuta al terremoto ma certamente si tratta di numeri che mostrano come certi disturbi col-

piscano anche soggetti senza diagnosi di DPTS (e per inciso, possiamo dire che una casistica aneddotica raccolta fra clinici sembra espandere la rilevanza di questo dato anche alle altre fasce d'età).

Per dire del ruolo che si è attribuito, nella "ricostruzione", alle implicazioni emotive e autobiografiche del legame coi luoghi, basti notare che nei diciannove villaggi costruiti in tempi brevissimi gli abitanti (giovani, meno giovani, vecchi) si sono ritrovati a muoversi tra vie tutte uguali intitolate ai cantautori italiani, dunque con nomi totalmente privi di significato e di riferimenti alla vita e alla storia delle persone che intendevano ospitare. Ma i nomi dei luoghi sono una parte essenziale di quel processo che ce li fa riconoscere come nostri, e quindi parte di quella base sicura (La Cecla, 1988). Non è soltanto una necessità di orientamento nello spazio che ci fa sentire il bisogno di dare dei nomi alle strade: la toponomastica di un luogo è anche la connessione con la sua storia e la sua memoria collettiva.

Ma ancora una volta, probabilmente l'elevata complessità del problema da risolvere e la scarsa conoscenza della realtà locale hanno impedito che si considerasse la storia delle persone e la loro memoria come una parte essenziale di qualunque idea di ricostruzione.

Sulla dimensione sociale del ricordo mi sembra utile il punto di vista di Zamperini et al. (2011), per i quali un approccio individualista e decontestualizzato non aiuta a comprendere come la memoria sia un forte elemento di legame fra psiche e ambiente storico-culturale. Essa non è richiamo alla coscienza di immagini del passato: è piuttosto il prodotto di un'interazione fra individui e società. Ricostruire nel presente una selezione dell'accaduto è possibile perché con altri condividiamo ricordi o coordinate che ci permettono di posizionare i ricordi in maniera condivisa. Gli autori arrivano ad affermare che le esperienze traumatiche, o comunque gli eventi significativi della storia di un gruppo sociale, pongono la questione del dovere della memoria, che è funzionale non solo a evitare l'oblio ma anche a "legittimare e attribuire valore a determinati modi di raccontare e conservare il passato" (pp. 131-132). È il dovere di rendere presente il passato e far sì che la memoria raccontata sia anche "memoria che racconta", resoconto individuale che si fa spazio in un contesto pubblico.

Quanto nella vicenda aquilana sia rilevante la questione del dovere della memoria e della legittimazione di narrazioni altre, divergenti da quelle ufficiali, lo si capisce considerando che al trauma causato dallo sconvolgimento dei luoghi e delle vite quotidiane si aggiunse quello che Ranieri Salvadorini (2013) ha chiamato "trauma mediatico", riferendosi alla situazione in cui le vittime della tragedia si sentono defraudate del proprio dolore e sono costrette ad assistere, dalla propria abitazione di fortuna, senza prospettive (se non molto lontane) di ritorno a casa, a una narrazione pubblica che nega la sofferenza e al trionfalismo televisivo sulla "ricostruzione".

Uno dei dibattiti che incendiarono il Web nelle settimane dopo il 6 aprile fu intorno all'esatta stima della violenza della scossa. 5,9 gradi era il dato divulgato nel primo periodo, e che fu corretto successivamente in 6,3 gradi. La discrepanza dei numeri è dovuta prevalentemente alla confusione fra due scale differenti: la scala di magnitudo locale, cosiddetta Richter, e la scala di magni-

tudo momento (Mw), che oggi è effettivamente ritenuta più utile e a cui si fa riferimento di consueto.

La differenza non era banale: alcune frazioni di punto vogliono dire una energia superiore di parecchie volte. E la spiegazione della tragedia che faceva riferimento a imperizia costruttiva fu inizialmente generalizzata oltre le effettive responsabilità (che pure ci furono, e gravi, e i processi per definirle e sanzionarle sono tuttora in corso). Il pregiudizio che spiega qualunque evento tragico si verifichi al di sotto di una certa latitudine con l'ovvia tendenza alla approssimazione delle popolazioni locali, quando non con la colpevole acquiescenza, è quasi un riflesso condizionato, e scattò anche in quell'occasione. Ma al di là delle pur pesanti ed evidenti responsabilità, la scossa aquilana era stata di potenza decisamente eccezionale, e la valutazione precisa della sua intensità restituiva all'evento tutta la sua reale gravità.

Quanto raccontato fin qui è necessario a comprendere le condizioni e il contesto nei quali nacque la piccola ma importante forma di resistenza che è cresciuta nel Web.

Superficialmente, soprattutto nel momento in cui Internet divenne il veicolo per l'appello a mandare un euro attraverso SMS, alcuni media si affrettarono a nominare quello aquilano "il primo terremoto di Internet". Non sapevano quanto avessero ragione, ma in un senso assai più impegnativo di quanto potessero immaginare.

Il terremoto nel Web, il Web nel terremoto¹³

Funzione narrativa e funzione informativa

Già nella notte del 6 aprile, con una straordinaria concentrazione proprio a cavallo delle faticose ore 3:32, in rete era accaduto qualcosa che difficilmente può essere paragonato ad altri eventi. Ce ne accorgemmo quando gli amici e colleghi del blog collettivo Ibridamenti.com e io conducemmo un esperimento di ricostruzione di cronache "dal basso" di eventi di politica e attualità, attraverso l'aggregazione di status di Facebook. Osservammo che attraverso quei brevi messaggi lasciati sulla propria bacheca molti aquilani avevano scritto inconsapevolmente una storia collettiva del terremoto, per molti aspetti differente da quella ufficiale.¹⁴

Mentre all'indomani del 6 aprile i media tendevano a raccontare le 3:32 come la *katastrophè*, il capovolgimento improvviso, la storia del terremoto raccontata online cominciava più di tre mesi prima della grande scossa. Gli utenti del social network registravano le scosse di intensità crescente, verificavano i

¹³ Tutte le pubblicazioni online e gli autori citati in questo capitolo sono rintracciabili attraverso i link che ho elencato in appendice.

¹⁴ Vorrei citare un lavoro molto serio a proposito della possibilità di elaborazione di emozioni forti attraverso le narrazioni in Facebook, condotto attraverso l'analisi qualitativa degli scritti nel social network: quello di Alessandra Micalizzi (2010).

dati aggiornati in tempo reale sul sito dell'Istituto Nazionale di Geofisica e condividevano informazioni. Non solo reazioni personali, paure, emozioni private, ma anche informazioni approfondite e puntuali. Così fecero per mesi, anche negli ultimi giorni prima della tragedia, quando condividevano domande e preoccupazioni.¹⁵

Nella notte in cui la città venne giù, molti aquilani, dalle strade dove avevano cercato scampo, fra le nuvole di polvere lanciavano messaggi per ritrovarsi e scambiarsi informazioni. Nelle ore successive condividevano aggiornamenti sulle condizioni in cui versavano e indicazioni a chi volesse recarsi in zona.

Nei giorni successivi, quando l'informazione ufficiale era saturata dal terremoto, Facebook divenne la fonte iconografica più fornita sulla tragedia del capoluogo. I cittadini che tornavano, scortati dai Vigili del Fuoco, nelle proprie abitazioni in centro a recuperare oggetti necessari, indumenti, farmaci, scattavano fotografie a decine e le condividevano nei propri profili.

La rete cominciava a raccontare una storia alternativa. Rispetto ai reportage dei grandi quotidiani, le foto degli aquilani raccontavano una storia "da dentro".

Per quanto tempestivi, i reportage dell'informazione "ufficiale" avevano lo scopo di restituire un'idea della tragedia a un pubblico più ampio possibile, e di colpire al cuore nel modo più immediato e facile. Con la foto dell'orsacchiotto schiacciato fra le macerie, con quella, dall'ovvio simbolismo, del palazzo della Prefettura sventrato.

Probabilmente perché le redazioni avevano in archivio foto della Chiesa delle Anime Sante nella piazza centrale della città, la cupola crollata divenne una specie di logo della tragedia, che permetteva di illustrare i servizi dei giornali con un eloquente confronto prima/dopo.

Gli internauti aquilani, invece, si aggiravano nei luoghi a loro noti, ne documentavano le condizioni, li coglievano da un'angolazione che aveva senso per chi ci era cresciuto e che era sconosciuta al fotoreporter.

La funzione, diciamo così, autonarrativa del social network e quella informativa trovarono una sintesi nelle narrazioni sul terremoto, in una polifonia

¹⁵ È utile ricordare, almeno di passaggio, che nell'ottobre 2012 sono stati condannati in primo grado i membri della Commissione Grandi Rischi, accusati di avere inopportuno tranquillizzato la popolazione sulla possibilità di un rischio imminente. Per comprendere il clima dei giorni che precedettero il 6 aprile, inoltre, bisogna ricordare che in quel periodo un tecnico del Laboratorio di Fisica del Gran Sasso sosteneva di poter prevedere le scosse sismiche grazie all'osservazione di emissioni di gas radon dal sottosuolo e lanciava allarmi che da un punto di vista scientifico apparivano totalmente infondati. Nel 2013 il fisico dell'atmosfera Giovanni Pitari ha comunicato i risultati di una ricerca condotta dal 2004, dalla quale emerge che nel corso 2009 non solo il livello di radon non è aumentato, ma ha addirittura registrato una diminuzione del 30%: e dunque che "non è pertanto possibile arrivare ad alcuna legge deterministica che possa legare l'emissione di radon né a zone precise interessate da eventi sismici, né al periodo di tempo dell'attività stessa, né alla magnitudo degli eventi" (Pitari G. et al., 2013).

che mentre era autobiografica e narrativa, insieme costituiva una grande risorsa di informazione “dal basso” e di giornalismo partecipativo (Carotenuto, 2009), che raccontava gli eventi da un punto di vista privilegiato (si fa per dire...) e che in alcuni momenti ha svolto una funzione complementare all’informazione professionale, così come in altri ha raccontato una storia decisamente diversa.

Il Web e l’informazione

La prima circostanza in cui la rete si pose come “cane da guardia” dell’informazione si verificò tre giorni dopo il terremoto.

Nella notte della scossa e in quella successiva, nei telegiornali nazionali non mancarono le interviste agli sfollati. Grottesco fu il servizio in cui un cronista bussò al finestrino dell’auto di una famigliola che dormiva in strada per domandare “Come mai dormite in macchina?”. Non si può dire se simili accenti morbosi contribuirono a realizzare gli alti ascolti; fatto sta che mercoledì 8 aprile la conduttrice dell’edizione serale di un notiziario della TV pubblica comunicò il compiacimento della redazione per gli “ascolti record in tutte le edizioni” della “giornata del terremoto in Abruzzo” con “uno share intorno al trenta per cento”. Da quel momento, e per diverse ore, arrivò nella posta elettronica della redazione una enorme quantità di e-mail indignate da parte di utenti che trovavano cinico lo sfoggio trionfale dei dati d’ascolto sulla pelle di vittime e senz’altro di un’intera città e della sua provincia. Il passaparola della rete coordinava lo sdegno degli ascoltatori permettendo una risposta di tali dimensioni che il giorno successivo, sulla home page del sito di quel telegiornale, campeggiava la preghiera di non inviare più e-mail di protesta e la rassicurazione che “il messaggio è stato recepito chiaramente” (Giuliani, 2012).

Il fatto che la TV annunciasse ai cittadini di “avere ricevuto il messaggio”, quando è consueto e normale che accada proprio il contrario (la TV è il medium principe del modello di comunicazione “da uno a molti”), appare non solo la testimonianza più evidente di come si vada riconfigurando il rapporto fra i nuovi media e quelli più tradizionali, ma è anche il primo esempio di come nel dramma dell’Aquila la funzione di autonarrazione e quella di vigilanza sull’informazione siano entrate l’una nell’altra. Nel desiderio di una narrazione più veritiera della propria condizione, gli utenti della rete esercitavano un’influenza sull’informazione; nel tentativo di raccontare la realtà delle cose dall’interno, creavano uno spazio di narrazione che nel tempo si sarebbe rivelato vitale per quanti si accingevano a raccontare il proprio sradicamento, la ferita dei propri luoghi e delle proprie appartenenze.¹⁶

Nel marzo 2011 andò in onda una puntata di Forum, su Canale 5, in cui una figurante, cui il copione assegnava il ruolo di una commerciante aquilana terremotata, affermò che ogni cittadino colpito dal sisma aveva ormai una casa

¹⁶ Sulle motivazioni che hanno spinto i cittadini a produrre informazioni dal basso segnalo il lavoro di Farinosi e Treré su “Global Media and Communication” (in stampa).

con giardino e garage, e – in sostanza – che chi affermava il contrario era un parassita che intendeva evidentemente campare a spese dello Stato. Le proteste, partite dal passaparola nei social media, arrivarono sia in diretta che nelle ore successive, costringendo la donna e la conduttrice dello show alle scuse, con rimbalzo di responsabilità fra la figurante e gli autori: chi aveva scritto quelle affermazioni? Tutta farina del sacco della donna?

Sia quando il terremoto era ancora sotto i riflettori di informazione e show business, sia quando cominciava a perdere interesse per i media, le voci della rete non cessarono di raccontare le speranze dei cittadini. In Internet nacque il cosiddetto “movimento delle carriole”, che segnalava i ritardi dello Stato (migliaia di tonnellate di macerie, dopo mesi e mesi dal sisma, erano ancora ammassate entro le transenne del centro storico, che moriva di trascuratezza), costituendo un esempio eloquente di come un’agorà virtuale prendeva il posto di quella fisica, disintegrata e inaccessibile per una popolazione dispersa su un raggio troppo esteso (sull’“attivismo sismico” si vedano Farinosi e Treré, 2010; 2013).¹⁷

Narrativa post-sismica

Ma la rete non è costituita solo dai social network¹⁸ e, in un certo senso, non vive solo fra i cavi e i monitor dei computer. Anzi, per molti sfollati, soprattutto nei primi tempi, la possibilità di avere una connessione stabile non era per niente scontata.

La professoressa di liceo Luisa Nardecchia, dalla sua residenza forzosa in un hotel sulla costa, scrisse un testo autobiografico che intitolò *Cronache costiere*. Il titolo era ricalcato dalle *Cronache marziane* di Ray Bradbury e il testo era una testimonianza commovente dello straniamento di un’aquilana trapiantata a forza in un albergo di sette piani vista mare. Senza i propri vestiti, senza la propria vita, con la mente rivolta alla città ferita a morte. Un racconto in prima persona, scritto in italiano ma con passaggi in dialetto, che intesseva la cronaca dei giorni dello sfollamento con i ricordi dei luoghi della giovinezza, degli amici che avevano lasciato la città ai tempi dell’università, dei personaggi caratteristici che l’avevano animata. Il bisogno di scrivere nasceva anche dalla percezione della frattura che cominciava a separare gli aquilani al mare da quelli nelle tende: spesso questi ultimi trovavano la forza di affrontare la prospettiva di mesi e mesi di coabitazione forzata all’addiaccio in una specie di processo di nobilitazione della loro condizione. Connotando cioè la loro in-

¹⁷ Diciamo anche che nella Piazza Duomo, parzialmente resa accessibile nel giugno del 2009, un tendone ospitava riunioni dell’Assemblea Cittadina.

¹⁸ Non voglio sottovalutare l’ingente produzione letteraria, musicale, video e persino cinematografica nata in seguito al terremoto aquilano, che dice in fondo come l’intrecciarsi di conversazioni e storie online sia stato una parte di una grande reazione creativa alla disgregazione. Solo, qui mi interessa illustrare l’apporto, nella situazione dell’Aquila, delle forme di comunicazione legate alle nuove tecnologie.

sopportabile precarietà come una scelta di lealtà alla città colpita, che li contrapponeva all'ignavia di quelli che se ne erano andati a stare sulla costa.

Con mezzi di fortuna lo spedì ad amici aquilani. Le *Cronache costiere* suscitavano grande commozione fra gli aquilani terremotati. Ebbero una diffusione nelle tendopoli, la gente ne faceva fotocopie e le distribuiva. Per un bel po' tutto questo accadde senza nemmeno che l'autrice ne fosse consapevole.

La scrittura, sia nel primo periodo che dopo, quando Luisa Nardecchia ebbe consapevolezza di avere dei lettori, aveva una componente di autocura: "Per me, fin dall'inizio, fin da quei primi giorni in cui da sfollata ho scritto le *Cronache costiere*, fino agli scritti di quest'ultimo periodo, immagini, ricordi di un passato che sentivo non avremmo mai più rivisto, e di un presente doloroso, partire dalle persone che mi stavano vicino per creare dei personaggi curativi, dare voce alle cose che stavano succedendo, far identificare le persone in personaggi che la facessero sentire un po' speciali, come i protagonisti di un film, ha significato 'esserci' raccontando" (in Giuliani, 2012).

Nelle prime settimane uscì anche, su un forum del sito Terranera.net (dedito alla promozione del borgo omonimo e del locale dialetto), un irresistibile testo in dialetto di Fulvio Giuliani, che immediatamente fu ripreso da altri siti e blog con titoli diversi (per lo più *Ju tarramutu*), un'invettiva contro il terremoto e contro tutti gli "esperti in terremotologia applicata" che nei media attribuivano agli aquilani, senza cognizione di causa, scarsa cura nell'edilizia e scarsa attenzione alle regole. Il testo si chiudeva con una colorita imprecazione dialettale, liberatoria e irriuardosa. Un dialetto fino ad allora sconosciuto esplodeva nella sua grande capacità di leggere ironicamente la tragedia e di diventare lingua comune della resistenza psicologica di gente colpita anche nei legami.

Quello che contribuì maggiormente a rendere popolari *Ju tarramutu* e le *Cronache costiere* a L'Aquila e fuori fu il fatto che colpirono l'attenzione di Antonella Cocciante e Carlo Pelliccione, attrice lei, musicista lui, che avevano dato origine all'esperienza di Animammersa, associazione interessata alle tradizioni musicali locali. Nelle tendopoli leggevano le *Lettere dall'Aquila*, racconti e documenti rintracciati soprattutto in rete, a cui avevano dato una cronologia e una struttura, anche drammaturgica, accompagnati da un quintetto d'archi, una formazione forse troppo austera per i testi che recitavano. Così, sfollati anche loro al mare, conobbero Il Passagallo, un ensemble musicale che a Pineto lavorava da anni sulla tradizione abruzzese. *Lettere dall'Aquila* diventò uno spettacolo che girò l'intero Abruzzo e gran parte d'Italia. Le storie dalla rete si coniugavano alla musica suonata con strumenti d'epoca. Per molti aquilani fu un'occasione di condivisione del dolore e di elaborazione collettiva del lutto; per molti italiani un'opportunità di avvicinarsi a quel dramma e di conoscere quell'umanità che dai notiziari non emergeva con altrettanta forza.

Come il social network, in breve tempo la blogosfera cominciò a offrire alcuni punti di riferimento per chi cercasse informazioni sulla situazione della città terremotata. Alcuni blog esistevano da prima, come diari personali senza una vocazione precisa; altri nacquero proprio con l'intento di aggiungere una voce diversa al flusso delle informazioni. Per ciascuno dei loro autori fu un mo-

do di elaborare il proprio lutto, di fare qualcosa che lo connettesse al destino della città. Chissà quanti avevano immaginato di arrivare a farsi ascoltare fuori dalle mura, di diventare preziose fonti di informazioni o testimonianza dello spirito di una città ferita per chi non la conosceva ancora.

La già citata Anna Colasacco aveva un blog che si chiama *Miskappa* e un giro di lettori ampio e consolidato. Una volta sfollata, prima di trovare rifugio in una roulotte nella campagna della provincia, si era sistemata come meglio poteva in un'automobile. Fu rintracciata da alcuni dei suoi lettori che si erano autotassati per recapitarle un PC portatile con una chiavetta wi-fi e un biglietto in cui le chiedevano perentoriamente di raccontare.

Nella sua costante opera di informazione “dal basso”, come si dice, arrivò ad avere diciottomila accessi in un giorno. Veniva contattata da testate di tutto il mondo proprio perché raccontava aspetti della condizione dei terremotati dei quali non si trovava testimonianza altrove. Uno dei post che ebbero un numero esorbitante di contatti fu quello in cui raccontava di avere ricevuto una telefonata da una società di recupero crediti che la invitava a saldare delle rate in sospeso dell'abbonamento alla pay-tv. Anna rispose di non godere da tempo del suo decoder, che giaceva schiacciato fra le macerie. L'operatrice, allora, dapprima ammutolì, poi prese a farle domande: conosceva la città, ma non sapeva nulla del centro storico chiuso e militarizzato, delle tasse non sospese, dei mutui che invece no. “Non è possibile che non si sappia, chiamate i giornalisti!”, concluse. Quel post circolò ampiamente anche senza firma, persino firmato da altri. Accredito ad altri autori fu oggetto di interrogazione parlamentare.

Racconta Anna Colasacco: “per me è stato un supporto psicologico sostanziale. Io scrivo nel mio blog perché anche un blog può aiutare a rinascere. Ti assicuro che è vero! Quando succede una cosa così, devi aggrapparti a qualcosa. Per me è stato il fatto di diventare il reporter sul campo di una tragedia della quale non si sapeva *niente*, se non queste verità edulcorate e finte che dava la televisione. Io ci stavo dentro, e la stavo raccontando alle persone che conoscevo e al mondo intero. [...] Raccontavo una realtà dal di dentro e in prima persona. Non era la realtà del giornalista che viene a vedere: è la realtà di chi qui ci è nato, e conosce la situazione perché la vive” (in Giuliani, 2012).

Adriano Di Barba, ingegnere che vive a Roma ma è molto legato per ragioni biografiche a L'Aquila, aveva una profonda esperienza di interventi post-sismici e di ricostruzioni, maturata nei terremoti del Friuli e del Molise. Competenza che gli permetteva di leggere gli eventi da una prospettiva alla quale i media non rendevano giustizia. Senza esperienza di scrittura online, aprì il blog *Versolaquila*, col sottotitolo “La distanza fra il terremoto e l'informazione”. Pubblicava articoli e documenti suoi, ma anche una selezione critica dall'informazione ufficiale. Il suo blog divenne un caso unico, un luogo di discussioni anche tra professionisti e di informazione alternativa. Nei giorni in cui il Presidente del Consiglio vantava una continuità fra la sua opera e quello che era stato fatto in Friuli tanti anni prima, Adriano Di Barba scrisse spiegando con la competenza del mestiere e dell'esperienza diretta le differenze incolmabili fra i due contesti: in primo luogo, il fatto che lì i cittadini colpiti avevano potu-

to essere coinvolti nella ricostruzione rimanendo accanto alle abitazioni distrutte, avevano portato avanti le loro attività nei limiti del possibile e avevano tenuto insieme il tessuto sociale. Qui invece gli abitanti di un'intera città e di parte della sua provincia erano dispersi in una irreversibile diaspora e tenuti distanti dai luoghi delle decisioni.

Dice Di Barba: “Il mio interesse è quello di far vedere che la ricostruzione è possibile, e io l'ho vista. Mi sembra che possa essere questo il mio contributo, il mio aiuto all'opera. Poi quello di non far calare l'attenzione e la memoria sui problemi della città in quanto patrimonio collettivo, non solo degli aquilani”. Il lavoro di Adriano Di Barba è diventato inoltre un esempio di come l'informazione dei blog e quella tradizionale non debbano essere per forza alternative e in competizione, ma anzi – proprio nelle differenze e nelle complementarità di uno sguardo locale e di uno più distante – possano cooperare per offrire ai cittadini una visione binoculare degli eventi. Più volte il blogger è stato coinvolto da testate giornalistiche e in dirette televisive.

Ma oltre al genere, diciamo così, diaristico e alla narrazione giornalistica “dal basso”, anche altre esperienze diverse e singolari sono cresciute nella blogosfera dopo il terremoto. Il sito Diceche.com nacque dal divertimento di Mauro Montarsi e Francesco Paolucci (il primo lavora in uno studio di progettazione, il secondo è giornalista e videomaker), che nel loro rifugio di fortuna cominciarono a girare video in cui sorridevano dei luoghi comuni della provincia e del modo in cui i *rumours*, le voci più inverosimili raccolte al mercato, diventavano notizie di incontrovertibile certezza. Il primo video attirò l'attenzione di tanti aquilani che cominciarono a condividerlo. Così i due ci riprovarono, e Diceche.com diventò oggetto di culto per tanti che seguivano le conversazioni surreali dei due, e aggiungevano nei commenti i propri “dice che”; per esempio, “Oh ma dice che Berlusconi a forza di stà a L'Aquila aju prossimo festino invece delle ostriche si fa preparà j'arrusticini”. Oppure: “Dice che uno della protezio' civile de Verona ha chiesto a Gianni ju porchettaru ji semi pe piantà gli arrosticini perchè da issi non ci fanno” (“Dice che uno della protezione civile di Verona ha chiesto a Gianni il porchettaro i semi per piantare gli arrosticini perché da loro non crescono”).

Anche qui risalta l'utilizzo di un dialetto la cui ruvida musicalità non si era mai fatta conoscere al resto del Paese.

Uno dei blog di allora, espressamente ispirato al terremoto come testimonia il titolo (*Trentotto secondi*, cioè la durata stimata, soggettiva, della grande scossa), continua a raccontare alla blogosfera la città terremotata. Giusi Pitari, docente della locale università, racconta le perversioni burocratiche che rendono più difficile la strada verso la ricostruzione, la vita quotidiana nelle case dei villaggi satellite, gli ostacoli che devono superare insegnanti e allievi dell'università. Ma in generale le voci che hanno animato la narrazione dell'Aquila in rete sembrano tacere, o dedicarsi ad altro. Resta (come nota nella postfazione a un altro mio lavoro [Giuliani, 2012] Giorgina Cantalini, attrice, pedagogo della recitazione e autrice di racconti online) una mole di materiale testuale che, oltre a testimoniare l'esistenza di un'agorà virtuale che ha rimpiazzato l'agorà fisica distrutta e ha fatto da antidoto almeno parziale alla dissoluzione

delle reti di relazioni seguita alla diaspora, è passibile di valutazione letteraria in quanto laboratorio in cui rintracciare “archetipi strutturali e narrativi nel loro costituire forme nuove, o meglio nel loro riplasmarsi e rigenerarsi a seconda del medium disponibile”: Cantalini arriva ad accostare il flusso degli status di Facebook alla *sticomitia* del teatro greco. L’ipertestualità diventa nuova oralità, aggiunge: ma se già nella rete, fra i bit che compongono i caratteri sullo schermo, *scripta volant*, in questa narrativa post-sismica questa caratteristica della parola, che la riporta alla caducità dell’orale, è esaltata. I testi passano di mano in mano tanto che l’autore primo ne perde il controllo; essi stessi vivono e si trasformano in questi passaggi, come è accaduto per esempio alle *Cronache costiere*. Si pensi quanto poco abbia in comune con la stabilità della parola stampata un testo che si trova nel disco fisso di un computer rimasto in chissà quale delle case che si sono cambiate in pochi mesi, e che dev’essere ricostruito fidandosi della memoria e delle trascrizioni di altri.

Nella precarietà della vita e dei mezzi di scrittura, anche la parola ritrova la precarietà che era tipica della tradizione orale.

Oggi Diceche.com non racconta più le voci raccolte per la strada. *Versolaquila*, con frequenza irregolare, ripubblica informazioni e qualche foto. Gli ultimi post di Luisa Nardecchia e di Anna Colasacco appaiono interlocutori e lasciano intendere che forse il tempo di raccontare è passato. L’avvio di una faticosa e discontinua ricostruzione vede le speranze confrontarsi con la consapevolezza che i problemi da risolvere si sono fatti più complessi negli anni della attesa. I social network si prestano meglio dei blog a coordinare progetti e iniziative, a dar voce a contestazioni e discussioni. Le voci dell’Aquila continuano a parlare, e anche a confrontare le loro differenze, ma lo fanno su Facebook, dove possono comunicare in tempo reale fra di loro, col sindaco, con la politica.

In conclusione

Si può raccontare il terremoto dell’Aquila come l’esperienza che ha visto la città diventare un laboratorio di comunicazione. I primi sbrigativi titoli dell’informazione su “il primo terremoto di Internet”, che si riferivano per lo più all’appello per l’invio degli SMS da un euro, non coglievano quel che stava accadendo né riuscivano a immaginare quale ruolo la scrittura in rete avrebbe assunto nei mesi successivi.

I sei o sette mesi di tenda, il periodo ancora più lungo di sfollamento, l’esodo biblico che ha visto decine di migliaia di senza casa spostarsi nel resto della regione e del Paese e il rientro nella città posticcia e irriconoscibile delle diciannove *new towns* hanno costituito un’esperienza di deterritorializzazione che ha trovato modo di raccontarsi attraverso i mezzi di fortuna accessibili dalle roulotte, dagli *hotspot* volanti, dagli Internet café: attraverso la parola deterritorializzata a sua volta.



Utilizzando gli strumenti della rete per conservare il proprio senso di continuità in un territorio virtuale quando quello fisico era devastato, i terremotati sono diventati una comunità che creava e scambiava informazione.

Partecipando a una narrazione polifonica attraverso la quale salvaguardare la continuità di un'appartenenza e di un'autobiografia (il Sé individuale) hanno tenuto in vita quella di una storia collettiva. Come se un Sé individuale e un Sé collettivo fossero in continuità, in una relazione in cui si alimentano reciprocamente.

Se una certa letteratura guarda a Internet come parte di un processo di dissoluzione della prossimità, esperienze come questa ci fanno guardare alla rete come al luogo in cui le persone cercano sempre più, e sempre nuove, forme di vicinanza; al virtuale non come dimensione alternativa al mondo fisico ma come opportunità di ricostruire il più fedelmente possibile uno spazio di pensiero e di relazione quando quello fisico è annullato.

I modelli classici di lettura della comunicazione sono prodotti di un mondo in cui il massimo delle tecnologie della comunicazione era la telefonata interurbana o intercontinentale. In cui la comunicazione "da uno a uno" già non era l'unica forma possibile ma per qualche ragione continuava a rappresentare un paradigma (si veda Giuliani e Sartori, in preparazione).

È per tutto questo che la rete, mentre raccontava il dramma, parlava anche di qualcosa di più ampio (una buona storia è quella che riesce a raccontare cose che vanno oltre il suo contenuto esplicito): del rapporto fra trauma e narrazione e del narrare come costruzione e ri-costruzione di sé; e poi di come sta cambiando la comunicazione in questi nostri anni.

Appendice: le risorse citate nell'articolo

Le risorse citate di seguito sono un necessario complemento della trattazione fin qui condotta ma costituiscono solo una piccola parte di tutto quel che la rete ha prodotto intorno al terremoto dell'Aquila. Per una blogografia più esauriente rimando a Giuliani, 2012.

- La selezione degli status di Facebook sul terremoto sul sito Ibridamenti.com: "Di status in status - Il terremoto versione Facebook [controinformazione/1]", <http://www.ibridamenti.com/?p=4250>.
- Il sito che Luisa Nardecchia da tempo usava come strumento didattico e che ha ospitato i suoi scritti: dalla homepage si accede a *Cronache costiere* e ad altri testi: <http://www.didacta.altervista.org>. Oggi i suoi testi sono ospitati dal suo blog: <http://memoriedalsottosuolo.altervista.org>.
- Il forum nel quale Fulvio Giuliani pubblicò il 18 aprile *Ju tarramutu* (scorrendo la pagina si possono rintracciare altri suoi scritti): <http://www.terranera.net/sezioni/lapiazza/?vs=p&tudo=sfgl&imsg=5062>.
- Il sito della compagnia Animammersa: <http://www.animammersa.it>.
- *Miskappa*, il blog di Anna Pacifica Colasacco: <http://miskappa.blogspot.it>.

- Adriano di Barba e *Versolaquila*: <http://versolaquila.com>.
- *Diceche* di Mauro Montarsi e Francesco Paolucci: <http://www.diceche.com>.
- *Trentotto secondi*, il blog di Giusi Pitari: <http://giusipitari.blogspot.it>.
- I racconti di Giorgina Cantalini: <http://lacittafantasma.wordpress.com/>.

Massimo Giuliani, Centro Milanese di Terapia della Famiglia.
E-mail: info@massimogiuliani.it.

Bibliografia

- Carnelli F., Paris O. e Tommasi F. (a cura di) (2012), *Sismografie. Ritornare a L'Aquila mille giorni dopo il sisma*, Effigi, Arcidosso (GR).
- Carotenuto G. (2009), *Giornalismo partecipativo*, Nuovi Mondi, Modena.
- Farinosi M. e Treré E. (2010), *Inside the "People of the Wheelbarrows": participation between online and offline dimension in the post-quake social movement*, "The Journal of Community Informatics", 6, 3. Url: <http://ci-journal.net/index.php/ciej/article/view/761/639>.
- Farinosi M. e Treré E. (2013), *Attivismo sismico: partecipazione dal basso in un contesto di emergenza*. In Farinosi, M. e Micalizzi, A. (a cura di), *NetQuake. Media digitali e disastri naturali. Dieci ricerche empiriche sul ruolo della Rete nel terremoto dell'Aquila*, Franco Angeli Editore, Milano.
- Farinosi M. e Treré E. (in stampa), *Challenging mainstream media, documenting real life and sharing with the community: an analysis of the motivations for producing citizen journalism in a post-disaster city*, "Global Media and Communication".
- Giuliani M. (2012), *Il primo terremoto di Internet. L'Aquila: blog, social network, narrazioni del trauma nello show della "ricostruzione"*, CreateSpace Independent Publishing Platform, <http://www.amazon.it/primo-terremoto-Internet-narrazioni-ricostruzione/dp/1478113987>.
- Giuliani M. e Sartori T. (in preparazione), *Internet e comunicazione* (titolo provvisorio).
- La Cecla F. (1988), *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, Roma-Bari.
- Lakoff G. e Johnson M. (1998), *Metafora e vita quotidiana*, Bompiani, Milano.
- Lévy P. (1997), *Il virtuale*. Raffaello Cortina, Milano.
- Micalizzi A. (2010), *"Instabilità terrestri" e storie stra-ordinarie nella Rete: tra lutto collettivo e solidarietà*. In Fassari L. e Boccia Artieri G. (a cura di) *Giovani sociologi 2009*, Scriptaweb, Napoli, p. 33-56.
- Nadin P. (2007), *Il legame affettivo con i luoghi nella psicologia ambientale dell'invecchiamento*, "Problemi in psichiatria", n. 42-43, pp. 37-62.
- Papadopoulos R. K. e Byng-Hall J. (a cura di) (1999), *Voci multiple. La narrazione nella psicoterapia familiare sistemica*, Bruno Mondadori, Milano.
- Pitari G. et al. (2013), *Observations and box model analysis of radon-222 in the atmospheric surface layer at L'Aquila, Italy: March 2009 case study*, "Environmental

- Earth Sciences”, 4 July 2013, <http://link.springer.com/article/10.1007/s12665-013-2635-1>.
- Pollice R. et al. (2012), *Distress psicologico e disturbo post-traumatico da stress (PTSD) in una popolazione di giovani sopravvissuti al terremoto dell'Aquila*, “Rivista di psichiatria”, 47, 1, pp. 59-64.
- Rainisio N. e Inghilleri P. (2006), *Attaccamento ai luoghi, identità giovanile e benessere: una ricerca in Europa e implicazioni per la comunicazione interculturale*, “Ikon. Forme e processi del comunicare”, 53, pp. 39-65.
- Salvadorini R. (2013), *Il terremoto nell'anima*, “Mente e Cervello”, 100, pp. 24-33.
- Sbattella F., Tettamanzi M. e Iacchetti F. (2005), *Basic Therapeutic Actions: un modello di intervento psico-sociale per le vittime dello tsunami*, “Nuove Tendenze della Psicologia”, 3, 3, pp. 399-429.
- Zamperini A. et al. (2011), *Il lavoro della memoria come azione sociale*. In Zamperini A. e Menegatto M., *Cittadinanza ferita e trauma psicopolitico. Dopo il G8 di Genova: il lavoro della memoria e la ricostruzione di relazioni sociali*, Liguori Editore, Napoli.